

Il nodo Bolivia

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Il 28 settembre il presidente dell' Ecuador, Correa, affronta il referendum che cambia la costituzione. E Quayquill, capitale degli affari e dell'elaborazione politica, metropoli prospera da sempre in competizione con la capitale burocratica, Quito, annuncia che si opporrà al referendum. Nel caso il «no» dovesse localmente prevalere, Quayquill si considererà regione autonoma. Il presidente Correa va a Santiago per prevenire i guai. Anche chi cerca di spegnere il fuoco ha strategie diverse. Lula appoggia Morales con la cautela di chi governa il paese guida dell'America Latina. Ormai potenza petrolifera (nuovi giganteschi giacimenti sono stati scoperti davanti a Rio dopo quelli nel mare di Santos), il Brasile non aderirà all'Opep. Lula vuole avere mani libere per controllare la rete energetica del continente, ma non solo. È una delle diversità che vuole segnare con Chavez. La divisione da approfondire è ancora più larga: quale tipo di sinistra conviene alla regione per resistere alle pressioni economiche degli Stati Uniti? Rossa Chavez, o rosa Lula? Cile, Perù, Uruguay, Honduras d'accordo con la dottrina soft di Lula: arrivare al risultato senza proclami. Bolivia, Cuba, Nicaragua e un Ecuador più sfumato, dalla parte di Chavez. Il Paraguay dell'ex vescovo Lugo e Argentina della signora Kirchner, a mezza strada. La Colombia, ultimo caposaldo della dottrina Bush in America Latina, si allineerà e anche il Messico non può fare diversamente. Insomma, tutti impegnati ad evitare lo smembramento della Bolivia. Ridiscutere i confini distruggerebbe economie che faticosamente si rialzano, ma 250 milioni di persone sono ancora sotto o sul filo della fame. L'impressione è che scontri, violenza, resistenza e ambasciatori mandati a casa, siano assaggi provvisori in attesa del nuovo signore della Casa Bianca. Chavez si è affrettato ad annunciarlo: senza ambasciatori ma i commerci non cambiano. Gli Usa sono il grande cliente e il grande venditore che riempie le vetrine di Caracas. L'uno non può fare a meno dell'altro. Come il rame in Cile, e il petrolio in Venezuela, il gas è il tesoro che fa gola in Bolivia. E il passato non risolto si riaffaccia più o meno con le stesse figure. Sanchez Losada presidente deposto cinque anni fa dalla rivolta popolare guidata da Evo Morales, lo stava svendendo al consorzio dei soliti nomi. Riserve immense, seconde nelle

americane solo al Venezuela ed un consumo nazionale che il sottosviluppo mantiene talmente basso da programmare l'inutile indipendenza energetica per 1253 anni. Meglio esportarlo per far cassa e tentare una restaurazione sociale al momento disperata. Sanchez Losada godeva di doppia cittadinanza: Stati Uniti e Bolivia. Aveva scelto per portare fuori il gas transnazionale i cui nomi brillano nella Washington di Bush: Ray Hunt proprietario di Hunt Oil e Kellogg Brown Root, amministratore della Halliburton, grande finanziatore delle due campagne repubblicane, oggi ombra di McCain. Le spese per far arrivare il gasdotto al Pacifico dovevano pesare sul governo boliviano. Prevedevano retribuzioni diverse per le braccia che scavavano: trenta per cento in meno agli indios, cinquanta per cento in meno se erano donne. Cinque anni fa, come oggi alla conferenza di Santiago del Cile, Lula e

nura d'Oriente dove sgorga il gas è culla dei generali e dittatori da sempre al governo del paese. Nel 1980 Santa Cruz ha finanziato con 4 milioni di dollari il coca-generale golpista Garcia Mesa. Alla riunione che ha deciso di rovesciare il presidente di La Paz, era presente Edwin Gasser, grande zucchiere, famiglia di profughi di Hitler e dirigente della Lega Anticomunista Mondiale. Portavoce delle rivendicazioni autonomiste delle province della mezza luna, è stato nominato un anno fa Branko Marinkovic, famiglia profughi ustascia. È una cultura radicata nel passato prossimo quella che nutre la bande armate dei nostri giorni. Klaus Barbie, gestapo francese e specialista nella tortura, ha vissuto da tecnico ben retribuito dai servizi boliviani. Abitava una villa soprannominata «la casa di Klaus». Se la polizia di Santa Cruz doveva far parlare qualcuno che non parlava - sindacalisti o maestri o

a Roma, addetto culturale nell'ambasciata della Santa Sede. Anche il nome fa capire qualcosa sulla cappa che schiaccia città, politica, giornali, radio, televisioni. Si chiama Alfonso Antelo. È cugino del capitano Antelo che mi ha convocato al comando di polizia per un interrogatorio surreale. Ed è fratello di Tito Antelo, pilota personale di don Roberto Gomez Suarez, e nipote di Salvador Antelo, senatore a La Paz. Quando finalmente incontro il signore dell'intervista, incontro un signore giacca e cravatta come l'Al Pacino del Padrino. Per essere lasciato in pace aveva proposto al presidente cugino di saldare l'intero debito estero del paese (8 milioni e mezzo di dollari) ma l'ordinato di cattura doveva essere dimenticato. Questa la ragnatela sempre più potente: protegge dalla legalità di Evo Morales le province in rivolta. Il 50 per cento dell'energia necessaria alle grandi industrie di San Paolo viene da queste regioni. Senza il gas boliviano l'Argentina batte i denti e li batte anche il Cile. La grande macchina è nelle mani di tecnici brasiliani e del nostro mondo o ladinos dal sangue mescolato. Gli indigeni sono ombre che non contano. Emigranti interni scesi dall'altipiano dopo la chiusura delle miniere. Braccia per l'agricoltura. Emarginati come è impossibile immaginare. La prima strada asfaltata ha rallegrato la città un po' prima degli anni quaranta e gli abitanti si moltiplicavano perché arrivavano dall'Europa schiacciata dagli stivali di Hitler. Appena la guerra finisce nuove facce bionde invadono Santa Cruz. Sono le facce degli «altri»: perseguitavano gli ebrei e li ritrovano qui. Si sfiorano, non si parlano. Paura e silenzio. Divisi per sempre. Vengono sepolti in due cimiteri diversi. Un angolo del cimitero di tutti è riservato agli israeliti. Dall'altra parte del muro, nell'altro composanto, lapidi dalle epigrafi gotiche ricordano «l'onore, il coraggio, l'abnegazione di chi si è sacrificato per il grande Reich». Dirimpetto a dove dormono gli ebrei, i nomi cambiano ancora. Nomi croati. Anche la fuga degli ustascia alleati di Hitler e Mussolini si è fermata qui. Santa Cruz ha un milione e 500 mila automobili, metà girano senza targa. Attraversano la frontiera del Brasile in un contrabbando illuminato dai riflettori delle polizie che fanno finta di niente. Babele di lingue. Portoghesi dei brasiliani, spagnolo argentino, inglese, francese, tedesco. Folle trincerate nelle roccaforti delle multinazionali, colletti blu stranieri che danno una mano ai signori decisi ad inventare uno stato indipendente e a vendere gas e petrolio agli amici. Nascoste nei giorni di sigle ermetiche e imprese dai nomi esotici, le famiglie restano le stesse. E gli indigeni che si aggrappano a Morales continuano ad avere la stessa paura. mchierici2@libero.it

Come in Venezuela, Amazzonia, Perù Colombia, le oligarchie hanno moltiplicato le proprietà inglobando enormi terreni demaniali, scacciando quetchua e aymara scesi dall'altipiano per sopravvivere alla carestia

i Kirchner dell'Argentina, avevano fermato gli Stati Uniti che annunciavano un intervento armato per sostenere «la legittimità del governo minacciato». Non conviene, situazione esplosiva. Fame e disuguaglianze medioevole. La disperazione degli otto milioni di persone riguarda la spoliazione sistematica di ogni risorsa (perfino l'acqua del lago Titicaca, quasi prosciugato dallo sfruttamento di un'impresa americana) mentre attorno l'emarginazione non cambia e le rivolte finiscono nei massacri. L'ultimo massacro alla vigilia della fuga di Sanchez Losada. Il ministro della difesa ordina di sparare sui contadini in marcia verso La Paz: 83 morti. Tre mesi fa è stato rinviato a giudizio per genocidio. L'ambasciatore Usa, Phillip Goldberg, lo avverte in tempo raccomandando a Washington di concedergli lo stato di «profugo politico per ragioni di umanità». Come in Venezuela, Amazzonia, Perù, Colombia, le oligarchie hanno moltiplicato le proprietà inglobando enormi terreni demaniali, scacciando quetchua e aymara scesi dall'altipiano per sopravvivere alla carestia. Fino all'arrivo di Morales nessuno aveva considerato questa disperazione. Ecco perché all'ultimo referendum il presidente ha raccolto il 67 per cento di consensi. Ed è il paradosso: più Morales è popolare, più le minacce di secessione crescono. Una spiegazione c'è. La pia-

agittatori di popolo - chi interrogava si arrendeva: «Portalo a prendere un caffè da Klaus». Considerandone esperienza negli intrighi, dopo il golpe che lo ha reso presidente, il generale Banzer Suarez (di Santa Cruz) lo vuole consigliare per le operazioni speciali. Santa Cruz è anche la città dove ha imperato Stefano Delle Chiaie, pendolare tra Pinochet e le oligarchie boliviane bisognose di milizie disposte a tutto. Quando i carabinieri italiani lo cercano per le stragi di casa nostra e gli si sono stretti attorno, Delle Chiaie è riuscito a scappare: nella sparatoria (ottobre '80) muore un altro neofascista italiano, Pier Luigi Pagliari. Bar e caffè di Santa Cruz, dove cresce la gioventù bianca che parla inglese, accendono insegne che dicono qualcosa: Bavaria, Boemia, Croce di Ferro. Pareti coperte da svastiche o Mussolini con l'elmetto, oppure i nomi insulsi di ogni sabato sera che dura sette giorni o le luci blu del night Marmelada dove la dose coca cristallo costa un dollaro e cinquanta centesimi. I ragazzi neri italiani sono stati pescati lì. In quegli anni '80 sono andato a Santa Cruz per incontrare il trafficante più ricercato del mondo: Alvaro Gomez Suarez, cugino del generale presidente Banzer Suarez. Mi viene a prendere un giovanotto, scarpe italiane, piccola Beretta alla cintura. Avvocato con laurea a New York. Ha passato qualche mese

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La pericolosa deriva del berlusconismo

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a csftr@mclink.it

Sacconi che dice "O stanotte o mai più!", Sacconi che dice "Si teme il peggio, mobilità subito", Berlusconi che parla degli attuali procuratori della Repubblica come di persone che debbono presentarsi "con il cappello in mano" quando chiedono di parlare con il giudice, Bossi che impone il varo immediato di una legge "che cambia l'Italia" ottenendola nel corso di una cena. Siamo ancora in un paese democratico? Io comincio ad aver paura.

Lia Angeletti

Il paese sta scivolando lentamente verso una situazione che con la democrazia ha poco a che fare. Giovedì pomeriggio a Roma, intervenendo ad una manifestazione organizzata dai giovani di AN, Berlusconi si è vestito completamente di nero, camicia nera e pantalone dello stesso colore. Travestito ormai anche fisicamente da Mussolini ha parlato con l'aggressività e la boria del Duce di allora. Dimenticando, come fa ormai sempre più spesso, che il leader politico, in un paese democratico, è uno che fa proposte e discute le proposte degli altri, un primus inter pares investito della responsabilità, di governare tenendo conto, oltre che dei suoi, della volontà e degli interessi di un intero corpo sociale. È di questo che Berlusconi non si rende conto, mi pare, quando enfatizza, in modo sempre più scoperto, il ruolo che questo paese non gli ha mai attribuito di padrone e salvatore della patria: di una patria parlando che ormai dovrebbe essere salvata, invece, prima di tutto da lui. La vicenda Alitalia è, da questo punto di vista, una vicenda esemplare. Quando a marzo la crisi era già aperta, l'acquisto di Alitalia da parte di Air France era ancora possibile. La trattativa era in corso, il governo Prodi cercò in tutti i modi di facilitarla e Berlusconi, dall'opposizione, fece di tutto per farla fallire promettendo una cordata italiana di cui lui personalmente sapeva (senza però documentarlo e senza prendere, dunque, nessun tipo di impegno) che sarebbe intervenuta. Sotto gli occhi di tutti, l'intervento che lui propone oggi non è quello di un gruppo di investitori che immagina di risanare, lavorando e rischiando di suo, un'azienda in difficoltà ma un regalo fatto da lui ad un gruppo di persone furbe che non rischiano nulla, un indecente scarico del debito accumulato dalla compagnia sull'erario e dunque sulle tasche dei contribuenti, una dichiarazione aperta di totale indifferenza per la sorte dei lavoratori e degli utenti. Presentato da lui e da Tremonti però, con l'aiuto compiacente di troppi media, come un atto di buongoverno che potrebbe essere mandato in fumo solo dalla "cattiveria" dei sindacati e dei lavoratori "che ce l'hanno con lui" visto che non si sono lasciati zittire. Rifiutando il ricatto di un'urgenza di cui si sono accorti, lui e Sacconi, con sei mesi di ritardo.

Al di là del merito, che pure è di grande importanza, la questione è una questione, sempre più drammatica, di forma e di costume. Non credo davvero di poter essere tacciato di anti-berlusconismo se dico che l'idea su cui Berlusconi si sta muovendo in questi giorni è quella per cui vincere le elezioni significa avere la possibilità di instaurare una dittatura che ha il solo limite temporale delle elezioni successive. Con un'attenzione crescente al tema, tuttavia, del modo in cui le elezioni successive verranno celebrate (la legge elettorale) e preparate (il controllo della stampa e delle tv utilizzate ai fini di propaganda invece che di infor-

mazione e di dibattito) perché non c'è mai stata al mondo una dittatura che non abbia lavorato al tentativo di liberarsi anche dal peso del controllo esercitato dagli elettori. Gli obiettivi immediati di questa strategia di medio periodo sono, in questa fase, tre. L'eliminazione dei cosiddetti "piccoli partiti", superando nei fatti il principio costituzionale della libertà di associazione e di voto, il ridimensionamento forte dei sindacati che devono rappresentare, nell'ottica berlusconiana, degli strumenti di controllo invece che di ascolto delle richieste (e delle proteste) dei lavoratori e l'asservimento al potere politico della magistratura inquirente che deve smetterla di chiedere conto della liceità delle scelte di chi governa e deve accettare l'idea per cui nessuno dovrebbe disturbare il manovratore. Che è lui e che altri che lui non può e non deve essere.

Le scelte che verranno fatte su questa strada sono già chiare. Il meccanismo elettorale annunciato in questi giorni (soglia del 5% e liste bloccate senza preferenze) renderà quasi impossibile la rappresentanza parlamentare e il rimborso elettorale per i piccoli partiti già esclusi oggi dal Parlamento. Creando seri problemi anche a quella UDC che ancora non ha accettato di piegare la testa ai diktat del grande capo e mettendo fine allo scionco (lui così lo definisce) di personaggi politici che apertamente si richiamano alla tradizione e ai valori della sinistra. La vicenda Alitalia e la durezza senza alternative con cui la si è gestita in questi giorni servono a dare, d'altra parte, un colpo mortale al sindacato ed alla sua rappresentatività, nella misura in cui rendono chiaro a tutti che il governo tratta solo con gli imprenditori, imponendole poi ai sindacati, le questioni relative al mondo del lavoro. Riservandosi di ricorrere ai licenziamenti e, ovviamente, alla polizia ed all'esercito, già ben schierato nelle nostre città, se le proteste dovessero diventare troppo forti o troppo politiche. La riforma della giustizia affidata al pragmatismo disinvoltato e servile di Alfano e dei peones parlamentari permetterà di mettere in piedi entro ottobre, infine, una situazione in cui l'esecutivo (questo esecutivo, Berlusconi e i suoi) potrà agire al di fuori di qualsiasi controllo da parte dell'ordine giudiziario. Con tanti saluti all'equilibrio dei poteri di cui parlavano Montesquieu (nel '700) e i nostri costituenti (nell'ultimo dopoguerra).

I rischi che si collegano ad una deriva di questo genere sono davvero enormi. Un mondo in cui soffiano di nuovo dei venti di guerra, con una candidata alla vicepresidenza Usa che parla di attacco alla Russia, con fronti nuovi che si stanno aprendo in Pakistan, con le incognite legate al futuro dell'Iran, della Palestina e d'Israele, è un mondo in cui un paese democratico di tutto ha bisogno meno che di un nuovo tipo di dittatore avido (nella sua capacità di prendere e inghiottire tutto) e crudele (nella sua capacità di passare sopra i problemi dei lavoratori e dei pensionati, degli emigrati e di chi non lo pensa come lui). La storia insegna che sono i dittatori quelli che amano e facilitano la guerra che è sempre utile per rinforzare il loro potere ed a gonfiare il loro narcisismo patologico. Rendersene conto dovrebbe voler dire oggi riprendere a far politica: sul serio, però, e tutti insieme, superando le divisioni che a Berlusconi hanno ancora una volta aperto la strada.

Io, maschio meridionale

FRANCESCO PICCOLO

SEGUE DALLA PRIMA

In cosa si differenziano i due atteggiamenti? Che nel primo caso, il bene e il male si giudicano dal l'esterno, senza colpa (si punta il dito verso gli altri); e nel secondo caso si è coinvolti, prendendosi anche le colpe che non competono (si punta sempre e comunque il dito verso se stessi). Credo molto che in questi anni bisogna prendersi le colpe, anche quelle che non competono, perché sono piuttosto sicuro che poi, scava scava, alla fine anche se in una piccola percentuale, competono e come. Per questo ho deciso di prendermi carico di essere un italiano dei miei tempi, di essere uno che vota Berlusconi (anche se non voto Berlusconi), che va a vedere i cinepanettoni, o i reality show. Ho deciso che sono molti italiani sono così, adesso, allora devo per forza anche io considerarmi così. La chiamo responsabilità, ma si può chiamare in vari modi. Potrei citare un bel pacchetto di grandi filosofi, ma basterà arrivare all'ultimo, più popolare e divulgativo cantante Raf: «gli altri siamo noi». Ho deciso, nel caso in questione, nonostante tutti i miei sforzi evolutivisti, di non rievolvere la mia par-

te di maschio meridionale di provincia, e infine di essere un maschio che va con le prostitute (anche se non vado con le prostitute). Poiché è storia raccontata molte volte - storia che a nessuno fa piacere ascoltare, e per questo viene nella sostanza rimossa - che i clienti delle prostitute non sono degli esseri umani di una specie aliena, ma sono dei maschi normali, identici a molti dei maschi con cui sediamo a cena la sera, allora è bene prendersi carico di questa storia.

La chiamo responsabilità, ma è qualcosa in più, a voler essere onesti. E mi spiego: per tutta la vita, dai dieci anni fino a stasera e oltre, se vedo per strada una donna seminuda, procace, di qualsiasi colore e di qualsiasi età, con l'aggiunta psicologica che con alcuni euro posso toccarla e farci sesso, io mi eccito. Posso vergognarmene, ma questo non significa che non mi eccito. Mi piace, la guardo. Se non sono solo, la guardo con uno sguardo veloce e fintamente distratto, come per mostrare una curiosità antropologica per nulla coinvolgente; se sono solo, rallento e guardo più a lungo.

Ripeto: sono una persona colta, civile, consapevole. E infatti rinuncio al passaggio successivo, al mettere in atto ciò che il mio istinto bestiale mi

suggerisce: ti eccita, vai. Ci rinuncio perché lo ritengo sbagliato (il male), incivile; perché tutto il mio cammino da quel ragazzino meridionale di provincia istigato al piacere fino all'uomo adulto, ha prodotto dei significati razionali che metto in atto; ma allo stesso tempo, mi sono rassegnato a comprendere la seguente cosa: che la ragione civile e l'istinto bestiale (attenzione: indotto dall'educazione, sia chiaro) convivono serenamente, non si curano l'uno dell'altro e se ne stanno insieme fino (credo) alla dipartita del contenitore.

La questione fondamentale rimane questa: nonostante sappia che non è bene provare eccitazione per una persona che è costretta a stare lì per farmi eccitare, ed è costretta da circostanze aberranti, io mi eccito lo stesso. Perché quel corpo mi piace. Basta essere un po' più eccitati di me (non è difficile) e un po' meno coscienti di me, e quell'uomo normale che sono io, cede e va. Quindi la differenza tra me che mi eccito al passaggio davanti alle prostitute mentre torno a casa, e quell'altro maschio simile a me che cede e chiede: "quanto?" e si apparta, è minima. Lui è come me, o io sono come lui, con una sottile differenza. Solo che la mattina dopo io mi posso indigna-

re e lui no. Ma nella sostanza, non siamo così diversi. Per questo motivo è bene che io mi prenda carico direttamente della sua azione. Ecco: se passo la mia vita soltanto a distinguere tra bene e male, continuo erroneamente a ignorare la mia parte oscura; e questa parte oscura, ignorata, avrà una crescita silenziosa e mostruosa. Se passo la mia vita a cercare di capire come sono, ad accettare che in me ci sono più o meno piccole percentuali di bestialità, fascismo, imbecillità, forse un giorno posso anche riuscire a comprenderle, e in seguito, forse, a distruggerle. Oppure a convivervi pazientemente.

Nella sostanza, un legislatore dovrebbe fare lo stesso: è probabile che il grado di civiltà di una nazione stia nella sua capacità di avere a che fare non con un astratto concetto del bene e del male (sarebbe bene che le ragazze dell'est minore non si costituissero, sarebbe bene che i maschi non andassero con le puttane), ma con una capacità di comprendere "lo stato delle cose" e regolarlo al meglio. Lo stato delle cose in questo Paese (e non solo in questo Paese), è il seguente: è ancora abitato da una enorme quantità di maschi involuti, a prescindere dalla volontà che hanno di evolversi. Me compreso.

Direttore Responsabile Concita De Gregorio		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò		Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta		Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino	
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Certificato n. 6237 del 11/12/2007	
● 20124 Milano via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Pubblicità ● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		La tiratura del 14 settembre è stata di 175.840 copie	